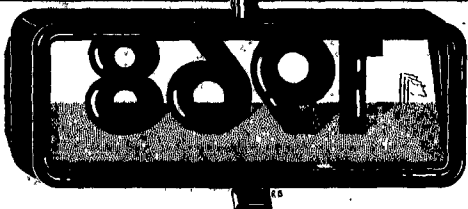


MARX, GALVANO DELLA VOLPE, UTOPIE E DEMOCRAZIA

La sinistra italiana apre agli studi sociali e politici ma dominano ancora la filosofia e la diffidenza contro la scienza



Intanto i giovani negli atenei si innamorano della teoria per abbandonarla presto in nome dell'attivismo politico

Le distrazioni della tecnologia

Il decennio che si concluse nel 1968 fu, per gli studi sociali e politici italiani, molto importante. Esso rinnovò largamente la tradizione e fornì strumenti importanti di conoscenza per discipline che stavano appena nascendo come la sociologia o che avevano vissuto una vita stentata come la storia delle dottrine politiche e la storia delle dottrine economiche. Si trattò certo di importazioni, soprattutto, ma non solo di questo. Le importazioni, del resto, non concorrevano merce di moda soltanto. Nacquero o si perfezionarono allora le grandi collezioni di classici del pensiero e della sociologia e avemmo a disposizione in lingua italiana testi che in passato erano difficilmente reperibili. In quel decennio, per esempio, furono tradotte le principali opere di Weber e di Durkheim, di Mannheim, Galbraith, Weyland, Wright Mills, Lipset, Myrdal, White, Dahrendorf, Schumpeter, Goidiner, Riesman, Aron, Mumford, Fromm, Sigmund Freud, Parsons. Si trattò in genere di buone traduzioni accompagnate da studi introduttivi filologicamente accurati: il lettore si confrontava con la cultura più avanzata dell'Occidente e ne traeva appunti critici e nuovi. E, in generale, da una cultura letterario-filosofica.

La parte più vitale della cultura italiana si muoveva allora attorno al marxismo. Ma di quale marxismo si trattava mai? Gli sforzi per evitare le rozzezze e i semplicismi del marxismo sovietico erano stati certo pregevoli, dopo la conoscenza di Gramsci, ma si era generalmente trattato di una rilettura del marxismo in chiave storicistico-crociana e comunque in prevalente impostazione estetico-filosofica. Del resto persino le opere di revisione critica, da quelle di Galvano della Volpe in lingua italiana incominciarono ad essere pubblicate prima di quelle di Marx ed Engels, e

fra l'altro, non ci fu verso di ottenere una edizione separata delle opere complete di Marx (che Rubel avviava invece in Francia). La traduzione del *Capitale* era stata completata nel 1956, ma i *Grundrisse*, così essenziali per la interpretazione, uscirono proprio fra il 1968 e il 1970 dopo una non breve vicenda.

In questa atmosfera dominata dalla cultura filosofica le scienze sociali e politiche non soltanto vivevano ancora di vita stentata, ma crescevano - se crescevano - sotto la tutela generale delle scuole filosofiche. Tra le quali le dispute erano frequenti e spesso anche molto interessanti, ma scarsamente conclusive per una positiva espansione delle scienze sociali e politiche. C'era, resistitissimo, il vecchio, tradizionale sbarramento antiscientista che aveva fermato ai primi del Novecento non solo il positivismo ma anche non pochi scienziati italiani che operavano per superare gli steccati dello specialismo (il più importante era certo Enriquez). Dominava, appunto, l'idea che la specializzazione scientifica è frammentaria, incapace di unificazione intellettuale: per questa occorre un sapere sintetico, speculativo, capace di librarsi al di sopra delle discipline nel «circolo del circolo» che era ancora la filosofia. Il marxismo, il filosofo italiano tradizionale poteva concedere l'ammisione entro l'empireo della filosofia di qualche scienziato, così grande da meritare, appunto, il titolo di filosofo. Freud ed Einstein polevano, insomma, essere considerati - tutti al più - filosofi che avevano praticato con successo anche le «verità particolari».

Un'apertura verso la scienza positiva si era avuta anche all'interno del marxismo, ma era rimasta un interessamento estraneo come nel materialismo dialettico di Geymonat. Galvano della Volpe aveva condotto una operazione più consistente, intesa a innovare il marxismo, ma il marxismo ricevuto. Egli aveva accompagnato la sua proposta di una «scienza nuova» della società (di un «galileismo morale») con la scoperta e il lan-

do di un Marx sconosciuto, ben distinto teoricamente da Engels e «costruito» sulla giovanile critica del metodo speculativo hegeliano. Il tentativo fu però emarginato dal marxismo dominante di ispirazione, per l'appunto, hegeliana. D'altra parte la cultura filosofica di Galvano della Volpe non scavalcò mai l'ambito speculativo, nel senso che le sue indagini «concrete» restarono circoscritte prevalentemente all'estetica e alla filosofia politica. Chiuso restò anche a lui il mondo delle istituzioni politico-giuridiche e senza questo sbocco la sua proposta si fermò alla revisione del metodo: ai di qua, cioè di una sociologia scientifica integrata. Anche per questo la sua pur importante intuizione perse di incidenza e rifiutò, forse anche per reagire all'isolamento culturale, verso un rilancio di una... dialettica di una sociologia scientifica. Anche verso una concreta articolazione scienza sociale. Galvano della Volpe morì proprio nel 1968. Sul piano della teoria politica attuale al 1968 si verificò una svolta importante perché una contrapposizione tra la cultura giuridica, formalista e settoriale, da una parte, e una cultura politico-sociale che premeva per l'ammodernamento delle stesse categorie giuridiche. Lo scioglimento di questa contrapposizione ebbe con l'avvio di importanti riforme (l'istituzione delle Regioni e del divorzio e lo Statuto dei lavoratori risalgono al 1970). Si rinnovava, di conseguenza, a sinistra la tradizionale rivendicazione della attuazione della Costituzione.

La riflessione teorica si allargò e coinvolse la natura stessa dello Stato rappresentativo moderno e il suo rapporto con la società civile moderna. Essa si estese, più in generale, al rapporto fra democrazia e socialismo e operò lo scioglimento anche di questa contrapposizione. Tutta la cultura politico-giuridica entrò in un fecondo periodo di revisione critica, da cui nasceva una richiesta operativa di apertura a forme di democrazia diretta (la legge sul referendum è del 1970). Insegnava, allora, nell'Uni-



UMBERTO CERRONI

versità di Lecce. In una zona politica a maggioranza democristiana con forti venature monarchico-fasciste. Quell'anno tenni un corso sul pensiero politico di Rousseau e sulla sua critica dello Stato rappresentativo. Era un tema di grande novità teorica, a quei tempi, che richiamava interessanti collegamenti non solo con la matrice culturale della Rivoluzione francese ma anche con i successivi sviluppi della democrazia socialista. Non mi sorprese l'interesse dei giovani, mi sorprese - però - la loro tendenza a abolire ogni distinzione fra elaborazione teorica e attività politica. All'inizio di febbraio si presentò in forma positiva: l'attivismo politico universitario coincideva con una vivace partecipazione culturale. Ma a poco a poco fu chiaro che di nuovo si manifestava una antica vocazione del movimento politico a risuscitare e poi addirittura a subordinarsi il momento teorico.

Incominciò un processo di vera e propria fuga utopistica, cui corrispondeva una tendenza sempre più marcata a piegare le idee alle necessità del momento. Alla iniziale ricchezza culturale della pratica politica tenne dietro, a ritmo veloce, una riduzione «funzionale» (come si sentiva dire) della teoria alla pratica, che rinchiusa nuovamente ogni attività politica nel giro dell'attivismo tanto più esiguito quanto meno chiari ne erano i fini generali.

Grandi trasformazioni tecnologiche si annunciavano, ma l'attenzione dei giovani sulla antica matrice di un approfondimento analitico della loro portata sociale e sempre più alle valenze congiunturali che esse assumevano nei conflitti sindacali che si accendevano la Fiat era sempre meno all'attività politica e all'Università per una Fiat. Sempre nel 1968 uscì un importante libro che indicava un itinerario intellettuale molto diverso. Si trattò della traduzione italiana della famosa rivista scientifica della équipe di Radovan Richta pubblicata a Praga con il titolo *Civiltà al bivio*. Quanto alta fosse ormai la febbre politica lo dimostra il fatto che il

libro uscì in Italia con il titolo «politizzato» *La Via cecoslovacca*. Solo in seconda edizione il libro ricquistò il suo vero titolo scientifico. Era una indagine acuta che metteva a fuoco i caratteri nuovi di una evoluzione postindustriale della società evoluta (sia di quella socialista, sia di quella capitalistica), tratteggiando le politiche nuove con cui essa doveva essere «guidata» tanto nella gestione economica quanto in quella istituzionale e culturale. In Italia il libro ebbe modesto successo; in Cecoslovacchia dovette lentamente subire l'emarginazione e poi la ritrattazione, sotto il peso delle pressioni politiche che travolgevano ormai la Primavera di Praga. Qualche anno dopo una «opportuna» commissione mista ceco-slovacca pubblicò sui problemi della «rivoluzione tecnico-scientifica» una mediocre compilazione implicitamente polemica, firmata anche da Richta.

Assai più popolari, in Italia, divennero rapidamente le tesi della scuola di Francoforte che nella nuova avvezza di tecnologia e scienza vedeva soltanto una nuova metamorfosi del Dominio. Avanzava una ondata di critica alla ragione scientifica e alla tecnica che faceva eco - in Occidente - alla rivoluzione culturale cinese. Anche stavolta prevalsero, sulla laticosa ricerca di una scienza non congiunturale della società, capace di distinguersi dalla politica e di far scienza anche sulla politica, un'ondata di neorazionalismo, avallato incerto modo dalla antica matrice di una cultura tardoromantica. I problemi nuovi, spesso individuali con acume, si sfilacciavano in improvvise confessioni politiche e alimentavano le tentazioni di una cultura che si seppe resistere a quelle tentazioni scopri a poco a poco la faticosa strada del rinnovamento delle istituzioni culturali, non meno difficile, della formazione di una coscienza nazionale non-divergente: di una cultura democratica che avrebbe respinto il terrorismo di ogni colore rendendo più salda questa nostra Repubblica.

USI, COSTUMI, LINGUAGGIO

Finalmente la parola vince in scioltezza

VITTORIO SPINAZZOLA

Avvent'anni di distanza dai fatti, forse non è inutile ricordare uno degli aspetti essenziali del movimento studentesco sessantottino: la reazione delle giovani leve dell'intelligenza umanistica alla nuova fase di sviluppo tecnologico-storico allora agli albori, e destinata a ingigantirsi poi con i grandi processi di automazione, informatizzazione, terziarizzazione degli apparati produttivi. Non per nulla, prota-

gonisti originari del Sessantotto furono gli universitari delle facoltà umanistiche, che avevano i motivi maggiori per diffidare di una ristrutturazione della vita economico-sociale condotta in nome d'una cultura scienziata connotata fortemente in senso pragmatico e utilitario. Le facoltà scientifiche restarono invece in larga misura estranee alla contestazione giovanile.

D'altronde, è piuttosto significativo che il motto più efficacemente simbolico del

primo Sessantotto sia stato «l'immaginazione al potere»: cioè la rivendicazione del valore della libera energia creativa, fuori dai vincoli d'una razionalità disciplinata, e perciò stesso ritenuta troppo costrittiva, troppo opprimente, troppo aderente ai principi dell'economicità. E vero però che questo motto medesimo, pur nella sua paradossalità balzanzosa, implicava la consapevolezza che il problema andava posto in termini di realtà costituita, ossia di potere ope-

rativo. Qui si innestava l'altra spinta fondamentale del sessantottino, il criticismo conoscitivo, mosso appunto dalla volontà di contrastare praticamente i meccanismi della crescente «parcellizzazione del lavoro, della sua gerarchizzazione funzionale e nel connesso inquadramento di tutte le forme di rapporti interpersonali».

La premessa necessaria per un'impresa simile era uno svecciamento radicale della cultura umanistica, per renderla capace di reggere la sfida con il sapere scientifico, colpevole di essersi lasciato strumentalizzare sempre più dalle esigenze di sviluppo d'una civiltà sbagliata. In effetti, per quanto riguarda la battaglia delle idee, il Sessantotto consisteva anzitutto in una «drastica riforma dei paradigmi del sapere umanistico, ottenuta secondo due direttrici convergenti: uno spostamento dell'asse di interesse dalla classicità alla modernità, e una larga apertura al

contenuti e ai metodi di nuove discipline, dalla sociologia alla psicologia, staturamente ben distinte da quelle psicofisicologiche ma diverse anche dagli studi d'indole storico-culturale».

Su questo orizzonte poté avvenire l'incontro con la tradizione di pensiero marxista, cui venivano chieste le cauzioni ideologiche più opportune per corroborare lo sforzo di sovvertire e capovolgere l'assetto di realtà oggettivamente consolidato. Cauzioni di natura etica erano peraltro rinvenute sia nella religiosità postconciliare di stampo neoevangelico sia nel coscientismo laico di provenienza esistenzialistica. L'ansia di totalità sessantottesca era insomma fondata su una sorta di pancherismo composito, il cui elemento unificante stava nell'idea di una cultura non contemplativa ma attiva, quindi intrinsecamente politicizzata, in quanto calata nella dimensione dei conflitti di potere: e proprio perciò ca-

pace di presiedere a una trasformazione palinogenetica della vita individuale e collettiva.

Pur nella sua tensione utopica, questa idea aveva un riferimento di socialità rigoroso: esprimeva la consapevolezza del ruolo crescente assunto dalle funzioni culturali in un sistema di civiltà modernamente complesso. Di qui prendeva avvio l'aspirazione dell'intellettuale umanistica a proporsi come centro motore dell'essere sociale, interpretandone e guidandone tutte le esigenze di sviluppo: Ma qui si nascondeva anche un equivoco grave. Nel mondo moderno, il peso decisivo assegnato ai ceti colti è legittimato dal possesso di competenze specifiche, di abilità tecnologiche peculiari, insomma di risorse affinate di intervento analitico sulle strutture produttive. La mentalità sessantottesca invece, come detto, rituffata nell'analisi, contestava il tecnicismo, diffidava delle scienze esatte: preferiva affidarsi alla suggestione di idee

generalmente a forte carica progettuale. Inevitabile dunque che l'impatto sull'ordine costituito scatenasse effetti divampanti sia, ma non durevolmente e approfonditamente rigeneratori. D'altronde la coscienza dell'impatto, presto rivelatosi, portò a un rimedio peggiore del male: l'assolutizzazione del primato della politica, intesa come esaltazione indiscriminata del volontarismo soggettivistico, quale unico fattore affidabile per una prassi rivoluzionaria. In questa chiave panpolitica, veniva fornita giustificazione al pullulare degli avanguardismi gruppettistici. E con ciò, lo spirito originario del movimento appariva al declino.

In sede di bilancio storico, come ormai è possibile e giusto fare, non si può non constatare che gli esiti autentici, indiscutibilmente positivi del sessantottino riguardano soprattutto, se non solo, due ambiti interconnessi: quelli del costume e del linguaggio. Sul piano delle nor-

me di comportamento etico regolanti i rapporti così tra i sessi come tra le generazioni, non c'è dubbio che siano stati introdotti criteri di valore davvero più avanzati, perché basati sul riconoscimento delle responsabilità autonome dell'io di fronte a se stesso e ai suoi simili. I risultati del referendum sul divorzio e sull'aborto testimoniano quanto rapidamente e largamente la spregiudicatezza gioiosa dell'antiautoritarismo sessantottesco abbia pervaso il senso comune. E alla stessa radice va ricondotto l'energico rilancio di una sensibilità umanitaria di una sensibilità umanitaria di problemi dei diversi, gli emarginati, gli esclusi.

Analogamente sul piano del linguaggio il sessantotto ha prodotto un effetto importante di ammodernamento e democratizzazione, proponendo un modo di esprimersi colorito e spicco, vicino al parlato, alieno dalla solennità paludata del passatismo letterario ufficiale. Sia in pubblico

sia in privato, il tono del discorso o della conversazione si è abbassato: è divenuto meno elegantemente e forbito ma più vivacemente scattoso; insomma, ha acquistato nuova efficacia comunicativa. Certo, il sessantottino ha portato anche un'ondata di ritualismi verbali, frasi fatte, formule standard dove un'insopportabile retorica ideologica cercava di mascherare l'approssimazione delle idee. Ma questa è soltanto una prova ulteriore del fatto che la cultura umanistica, pur ringiovanendosi e spostandosi radicalmente a sinistra non ha saputo acquisire atteggiamenti adeguati di razionalità critica, di livello di massa. Non è quindi diminuita la sua distanza dall'altra cultura, quella tecnico-scientifica, essa pure sottoposta, nello stesso periodo, a un processo di rinnovamento vastissimo. Così è accaduto che mentre il processo parallelo sia stato egemonizzato da un secondo movimento, non di massa ma di opinione, sotto il segno del neoliberalismo rampante.

Il '68 è durato lo spazio di un mattino. Da Palazzo Campana '67 all'incontro veneziano della prima estate del '68. Prima è stato storia di culture marginali e militanti destinate ad allargare la loro area di influenza perché avevano colto disordinatamente, nel segno, ma che avevano dentro la sinistra un nucleo principale: la tradizione leninista col suo modello organizzativo. Dopo è stata la storia della riconquista, da parte dei vecchi fusti della Terza o dei loro più giovani allievi, di una «continuità» di quel modello (con tutte le sue maniacali differenziazioni interne) e delle posizioni perdute di fronte allo «spontaneismo» del movimento. Il movimento era fragile, i suoi membri giovanissimi, soprattutto politicamente, e ci sarebbe cascato, con più o meno dolore, più o meno volentieri.

Più tardi, di fronte alla sua caduta di tensione e intelligenza, il movimento avrebbe filgiato dalle sue costole: avrebbe distillato dai suoi umori senza riuscire ad allontanarsela sopravvivenzione, la sua «parte nera», quella che non esito a definire la sua parte «fascista» - un aggettivo sempre pronto a farsi nuovo sostantivo. (E non mi stupisce più che ci siano vecchi più o meno «terzini» che a ritroso in qualche modo la giustificano: secondo i dettami degli,

oggi intollerabili, e per di più universalmente fallimentari, discorsi terzini sulla violenza; o perché, semplicemente, loro non c'erano, non è dai loro lombi che la parte nera è esplosa, erano troppo signori per avere una parte non grigia, privata, o pubblica, i loro correttissimi partitini. E mi si perdoni se aggiungo una considerazione molto volgare: gli intellettuali e politici che non hanno mai avuto nessun tipo di rapporto diretto con la violenza, che non l'hanno mai veramente subita, sono portati a pensare da tanto tempo che l'intellettuale-politico che spara o che fa il duro abbia il cossò più lungo).

Parlare di '68 vuole dire parlare, dunque, del movimento di rivolta giovanile e culturale esplosivo in un breve arco di tempo, ma la cui incubazione fu lenta, e i cui esiti di non grande durata salvo che nel nostro paese, per lo «spontaneismo» delle nostre masse in quel periodo di rapida trasformazione - verso il peggio, infine, anche per il fallimento del movimento - e per la forza del modello di sinistra preesistente.

Come è di tutti i movimenti di massa, ciascuno che vi ha preso parte e li nevoica è portato a dare una sua interpretazione generale soggettiva. Personalmente, ho visto il '68 esemplare più

DAI «QUADERNI» A EDUARDO

Lo spazio di un mattino in un paese addormentato

GOFFREDO FOFI

a Torino che altrove; e comunque, a Milano, l'ho visto alla Cattolica e al Politecnico e non alla Statale, dove la continuità - la sinistra paraleninista del prima e del dopo - fu maggiore che altrove. Personalmente, continuo ad attribuire molte colpe alle scelte ottuse de: comunisti in quegli anni. Personalmente, non mi hanno mai fatto troppa simpatia gli ultimi arrivati transfughi dal Pci: quando i movimenti mostrano la corda, ci sono sempre Grandi-Vechchi-Saggi-Experi che arrivano, spiegano tutto, recuperano: alla vecchiaia. Personalmente, infine - ma degli ex che siano oggi

convincentemente oggettivi su tutto questo, io ancora non ne conosco - sono portato a dividere anche la storia successiva (il decennio dei Settanta) in due parti piuttosto nette: una prima metà di contraddizioni e speranza, vitalità, e una seconda, quella appunto dominata dal ricatto della nostra parte fascista liberata, disperata e mortale.

Personalmente e soggettivamente, infine, sono disposto a riconsiderare la storia del «dopo '68» solo se alla luce di quei valori, insegnamenti, novità del «prima», che dopo la fiammata sono stati pressoché cancellati dalla memo-

ria, oggi soprattutto. Mi piace rievocarmi ogni tanto al buon Marcuse; rieflogiare gli (ancora bellissimi) opuscoli situazionisti; scervere la parte non integralista di don Milani (e più ancora *Esperienze pastorali*, che non *Lettera a una professoressa*); ripercorrere con il Renato Solmi dei *Quaderni Piacentini* la storia della nuova sinistra americana (e magari continuare a trovare ancora poco convincenti sia Malcolm X che Martin Luther King); rileggere l'ultimo, e più folle ma più alto, e (obbligatoriamente) fallimentare tentativo di Mao di essere insieme politico e pedagogo, e poi anche (ah!) «di governo e di opposizione»; e ci aggiungo, meno frequentati collettivamente, che so, Julian Beck, e Luis Buñuel, il Godard del '65-67. E più indietro ancora, per esempio, la parte del marxismo di metodo e apertura sociologica (Panzier) e quella più liberataria di Socialismo ou barbarie e il Capitoli teorico della «omnicrazia» e filosofo della «liberazione dei morti» (cioè della Storia).

A ognuno il suo '68. Le mie prime manifestazioni importanti lo ho fatte nel '56 in Sicilia, ma il primo 1° maggio cui fui portato da bambino è stato quello del '43, e l'ultimo cui sono andato quello del '77 a Roma, con biechi scontri tra autonomi e sindacati e nell'impossibilità di identificarsi con qualcuno se non con chi se ne

andava. Nel '68 avevo fatto i treni'anni ed ero considerato un vecchio. Ho resistito bene per questo alla tentazione di fare il politico». Oggi mi capita di fare cose con un senso di isolamento maggiore che prima del '68. Ogni tanto però no, e nei modi meno prevedibili. Mi è capitato di vedere in queste ultime settimane, a teatro, Carmelo Bene, Leo De Berardinis e Santagata e Morganti... e di pensare che questi attori (e agli attori che la società delega la funzione nel massimo narcisismo, oggi?) sembrano tra gli intellettuali di oggi i meno narcisi di tutti; e hanno capito intuitivamente forse più degli intellettuali-politici che parlano e sembrano non saper più cosa stanno dicendo, e a chi, e perché. Mi stupisce che siano rimasti o siano tornati e quanto abbiano capito dell'ora presente o, come si dice, dell'epoca. Lo spettacolo di De Berardinis finisce con l'Internazionale - che resta pur sempre la più bella canzone del mondo, nonostante molti orrendi che se ne sono serviti. Ma quel che più mi ha toccato è stato, subito prima, il monologo di Eduardo del finale di *Napoli milionaria*, ma che si addice straordinariamente bene a questi giorni e a questo antipatico paese di cavallette e addormentati che è diventato l'Italia: «Addà passà a nuttata». Non fosse che per lo spazio di un altro mattino.